

L'ITALIA E LA CRISI INTERNAZIONALE

Il difficile dosaggio delle ricette

Nel mix di politiche economiche inutili gli slogan e i modelli sbagliati

di **Pierpaolo Benigno**

Le politiche di domanda sono fuori dal gioco dopo che l'Unione Europea ha deciso di legarsi le mani con stringenti vincoli di bilancio e misure di austerità fiscale, mentre la Bce rimane sempre troppo guardinga nei confronti dell'inflazione. Fatta fuori la politica economica keynesiana, rimane comunque spazio per le politiche di offerta. Liberalizzazioni, misure per la crescita, flessibilità nel mercato del lavoro. C'è senza dubbio un'interessante versatilità negli effetti delle politiche di offerta che le rende desiderabili. Possono incrementare il Pil in maniera diretta, oppure indirettamente stimolando la domanda. Infine sono le uniche politiche che possono condurci alla crescita di lungo periodo. Dalla loro parte, le politiche di domanda sono condannate a essere politiche di domanda.

In realtà, bisogna un po' calmare gli entusiasmi e muoversi con la dovuta cautela possibilmente assistiti dai più variegati modelli economici. È vero che alcune politiche di offerta hanno tante delle sopra menzionate desiderabili proprietà, ma non si può generalizzare. Inoltre, ci sono congiunture particolari—e quella che stiamo vivendo potrebbe rientrare in queste categorie—dove politiche dell'offerta, che in condizioni normali sono espansive, diventano invece paradossalmente depressive.

Quali politiche di offerta? Si è parlato a lungo degli effetti delle liberalizzazioni del decreto Cresci-Italia che dovrebbero sprigionare un incremento del Pil pari al 10% ed eventualmente migliorare anche la crescita di lungo periodo. È vero che alcuni modelli mostrano come riducendo il potere di monopolio nell'offerta di un certo bene, il mark-up dell'economia, si ha un sostanziale incremento del Pil. Questo risultato dipende però dalla particolarità dell'aver considerato un solo bene prodotto nel modello di riferimento, per cui più ne consumiamo meglio stiamo. In questo caso, una riduzione del prezzo aumenta la domanda e il prodotto. Sorge il dubbio che siano proprio questi i modelli che hanno supportato i numeri sulla crescita che il governo ha dato. In realtà si do-

vrebbe ragionare in termini di eterogeneità degli agenti e dei settori.

Farmacie e farmaci rappresentano solo un settore e un prodotto dell'economia. Se le liberalizzazioni riducono il prezzo dei farmaci, non è detto che la popolazione ne aumenterà il consumo. Quindi una liberalizzazione del genere porta solo a una distribuzione delle risorse fra farmacisti e resto della popolazione, perché il prezzo scende, con il risultato che l'effetto sull'economia sarà solo marginale dipendendo dalla differenza nelle propensioni a consumare dei farmacisti rispetto al resto della popolazione. Se poi si incrementasse il numero dei farmacisti, ci sarebbero altri effetti redistributivi tra vecchi e nuovi farmacisti con impatto potenzialmente maggiore sulla domanda aggregata, sempre che la propensione marginale a consumare dei nuovi occupati sia più alta rispetto al loro status precedente.

Tuttavia, non ci sono grossi effetti sulla produttività di lungo periodo e quindi sulla crescita potenziale dell'economia, se non la maggiore efficienza del fattore tempo quando andiamo alla ricerca di farmaci perché si hanno a disposizione più punti vendita. C'è un guadagno di nuova occupazione. Ma, anche qui, nella logica delle politiche di crescita bisognerebbe chiedersi se sia opportuno investire nel capitale umano farmacisti, oppure se non sia il caso di incentivare l'occupazione in settori in cui il capitale umano si presta maggiormente all'adozione e produzione di tecnologia e, quindi, sia allo stesso tempo foriero di nuova crescita. Insomma, se si analizzassero gli effetti complessivi delle misure del decreto Cresci-Italia, si dovrebbe concludere che di crescita, sia nel breve sia nel lungo periodo, non c'è molto di più che metà dell'appellativo scelto per denominare il decreto.

Anche se avessimo a disposizione le migliori politiche di offerta dovremmo comunque muoverci con cautela considerando che a volte espansioni di offerta possono avere anche effetti depressivi. Ci vengono in soccorso i più recenti modelli economici, come quello che porta l'autorevole firma di Paul Krugman and Gauthier Eggertsson, che mostrano come sotto particola-

ri condizioni la curva di domanda può avere una inclinazione positiva anziché negativa al punto che un'espansione dell'offerta, che normalmente aumenta il prodotto e diminuisce i prezzi, riduce invece prodotto e prezzi. Queste condizioni si riferiscono a economie che attraversano un processo di riduzione dei debiti, come la nostra, dove è presente un canale di fisheriana memoria in cui politiche che fanno diminuire i prezzi inflazionano il valore reale del debito da ripagare, deprimendo ulteriormente l'economia.

Paradossalmente, quando l'economia è impegnata in un processo di deleveraging, raggiungere una maggiore flessibilità del mercato del lavoro rischia di aggravare la recessione. Con più forza se la flessibilità si accompagna a perdite di posti di lavoro, perché si riduce il reddito disponibile della popolazione e quindi maggiormente la domanda aggregata.

In definitiva, nell'agire di politica economica non si può prescindere da considerazioni sulle interrelazioni macroeconomiche del sistema economico che facilmente rivoltano conclusioni superficiali di analisi di equilibrio parziale. Nulla da togliere alla necessità di migliorare l'efficienza e l'equità del Paese Italia. Ma, proprio per la specificità della congiuntura particolare che stiamo vivendo, bisogna liberarsi da modelli e slogan sbagliati. Con il mix corrente di politiche di domanda e offerta, solo una tenuta migliore dell'economia mondiale può farci sperare in una recessione meno profonda. In questo caso sarà vero che ci salverà uno stimolo di domanda keynesiano, ... proveniente dall'estero.

pbenigno@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

